

IL SENESE
GIOVANNI BERNARDO TOLOMEI

di

Stanislao Maria Avanzo O.S.B.

Il percorso

La vita del senese Giovanni Tolomei, il futuro Bernardo di Monte Oliveto, fino ai quarant'anni, è stata una vigilia, una lunga attesa di qualcosa che Dio gli andava preparando. Anche perché la spinta iniziale verso la vita religiosa, ricevuta da Dio molto presto, pare sia stata contrariata dal padre. La sua adolescenza ha avuto un corso presumibilmente normale. Doveva anzi essere un giovane eccezionalmente studioso, se verso i diciotto anni era già "dottore". E' tradizione che Giovanni non contraesse matrimonio. Compiuti gli studi per l'abilitazione a docente, si dedicò all'insegnamento universitario nella già fiorente Università di Siena e fece del magistero una vera missione e della cattedra un pulpito di educazione civile e morale.

Nella sua vita ci fu una profonda crisi religiosa, seguita da un'autentica conversione. Divenne allora membro della Confraternita dei Disciplinati - Santa Maria della Notte - presso l'Ospedale della Scala. S'innamorò della preghiera, donò gran parte del suo tempo libero all'assistenza dei malati dell'Ospedale, non esclusi quelli contagiosi, con grande rischio della propria vita. "Non trascurava punto l'osservanza dei comandamenti di Dio ed era tanto circospetto nei suoi costumi che anzi pareva più monaco che cavaliere e dottore del secolo" (Lancellotti).

Ed ecco una svolta caratterizzante nella vita di Giovanni Tolomei, il momento preparato da Dio: la scelta monastica. Giovanni, con i suoi amici Patrizio e Ambrogio, lascia la città di Siena che, in preda alla violenza, ha bisogno di una forte testimonianza per svegliarsi dalla sua ebrezza di odio e di contese sanguinarie. Abbandona tutte le sue ricchezze e va a vivere da povero e casto nel deserto di Accona, dando così inizio a quella sua grande opera di restaurazione monastica che prenderà il nome di "Monte Oliveto". In breve essa abbraccerà tutta l'Italia e più tardi anche l'estero.

Giovanni divenne Fratello Bernardo, un vero servo di Dio, un padre buono e santo di numerosissimi figli. Bernardo Tolomei ritornò a Siena solo per assistervi i malati della peste che colpì tragicamente la città nel 1348. Ivi morì, ostia di carità, assieme a ottantadue monaci della sua Congregazione.

O magnanima Siena!...

Siena, una città medievale, sotto certi aspetti unica. Incastonata su un'altura stupenda, vista da S.Domenico, sembra un grande diadema di case e di tetti, avendo al suo centro una gemma preziosa, sorretta dal cielo: il Duomo.

Illuminata dal sole, Siena è tutta una festa. Danzano i colori e le linee, cantano gli archi e le contrade, ridono le finestre coperte di gerani.

Al tempo del Beato Bernardo, Siena era divisa in tre regioni, chiamate anche "terzi", che rispondevano ai nomi di Castelvecchio, San Martino e Camollia.

Così la descrive un antico scrittore (Carpentieri): "Posta su di una fertile montagna o meglio su di una deliziosa collina, essa era attorniata da tutti gli incanti della natura..."

Celebre per la sua Università dotata di tutte le facoltà, splendente per la bellezza delle sue Chiese, rimarchevole per la pompa dei suoi palazzi e l'altezza delle torri, non la cedeva a nessun'altra città della Toscana per antichità di nome e fulgore dei suoi fastigi...

La popolazione era civile, educata, paziente al lavoro, avida di scienza, magnifica nell'ospitalità, rinomata per la vivacità del genio naturale, per la dolcezza della pronuncia e purezza del linguaggio".

Ciò che non era facile descrivere era la sua vita politica, il suo fervore commerciale, industriale ed artistico, l'amore e l'emulazione del sapere e, soprattutto, l'esuberanza della sua fede religiosa, che impregnava tutte le sue attività umane e sociali.

Un nobile figlio di Siena - il Canale - la celebra come una città fantastica, tipicamente medievale, che ti spaventa per i suoi travimenti e ti incanta, allo stesso tempo, per le sue virtù. "Continuamente in lotta per fazioni intestine che le straziano il seno, non cessa di essere grande, popolata, fiorente nei commerci e nelle arti, nelle lettere nonché nelle scienze; ora Guelfa, ora Ghibellina, non cessa di guerreggiare; sempre amante delle sue libertà, divide con Firenze l'egemonia della Toscana.

Un attimo prima di essere abbattuta, si risollewa con un ritorno di forza e di audacia e in un sol colpo abbatte tutti suoi nemici... Se talvolta Siena, città libera, ha potuto meritare qualche rimprovero dalla storia, la sua caduta sublime risveglia nell'animo una profonda compassione ed intenerisce il cuore ad accenti di supremo dolore nei suoi figli magnanimi".

Siena, città di artisti, di santi e di eroi, fu anche la patria del B. Bernardo Tolomei. Non posso non ricordare dell'autore appena citato, questa specie di "orazione" che il nostro Beato avrebbe volentieri sottoscritto:

"Ah! Che tu sia sii benedetta per l'angelica bellezza delle tue donne, per il maschio coraggio dei tuoi cittadini, per lo splendore dei tuoi edifici, per tutte queste attrattive che fanno di te il paradiso d'Italia. Io ti amo come la città sacra al mio cuore e al mio spirito, io che sfogliati I tuoi annali e visto rivivere sotto i miei occhi le tue vecchie glorie, ti amo e non deploro che una cosa in te: la divisione dei tuoi figli. Angeli per il linguaggio, per la fisionomia, per l'intelligenza, perché dunque, o senesi, non avete saputo esserlo per la concordia?".

L'infanzia di Giovanni Tolomei

Fino ad oggi, della sua infanzia, nessuna traccia, storicamente parlando. Nessun documento civile e religioso che ci attesti la sua nascita, il suo battesimo. Nessun attestato di studio. I maggiori storici della Congregazione Olivetana, Antonio da Barga, Secondo Lancellotti e l'abate Don Placido Lugano, non parlano mai dell'infanzia di Giovanni Tolomei e cominciano a narrarne la vita, o più precisamente la storia della fondazione olivetana, a partire dalla sua giovinezza. Così pure I cronisti di Monte Oliveto.

Sono soltanto i suoi agiografi , a cominciare dal XVII secolo, con il domenicano Lombardelli (+ 1613), seguito poi dal Carpentieri, dall'Oraffi, dai Bollandisti, dal Bossi e dall'abate Maréchaux (fine dell'Ottocento), a parlare dell'infanzia del piccolo Giovanni Tolomei, compresi naturalmente gli agiografi più recenti.

Il nostro Tolomei è nato a Siena, da Mino Tolomei e Fulvia Tancredi, nobili entrambi della Repubblica senese. Lo storico Don Modesto Scarpini dice testualmente: "Il nome della madre e la data della nascita, che mancano nei cronisti, si hanno dalla tradizione dell'Ordine" (*I monaci benedettini di Monte Oliveto* cit.). Due elementi ci rimangono comunque della sua infanzia, tramandati dalla tradizione olivetana: un sogno della madre prima della nascita e l' educazione primaria del fanciullo nel Convento di San Domenico, in Camporegio a Siena.

La leggenda narra che "Fulvia si era addormentata, pensando al piccolo essere che portava in seno, quando le sembrò di dare alla luce un bianchissimo cigno che, uscito dal suo seno, volava cantando melodiosamente , si posava su di un ulivo e, dopo averne tolto col becco un ramoscello, spiccava il volo accompagnato da altri cigni che egli superava in grandezza e beltà e, simile ad una bianca nube, spariva nell'immensità del cielo. Fulvia narrò subito il sogno profetico allo sposo. Questi, benché sorpreso, non potendone penetrare il significato recondito, ne trasse buon augurio.

Il sogno infatti non poteva allarmare la loro tenerezza; il cigno, il ramoscello d'ulivo, la bianca schiera che spariva nel cielo, tutte queste immagini erano ridenti e consolanti; esse non potevano che presagire una vita pura, armoniosa, pacifica e santa" (Maréchaux-Minucci, *Vita del Beato Bernardo Tolomei*, cit.)

Il piccolo Tolomei nacque nel mese di maggio, dedicato a Maria. Particolarmente significativa questa circostanza per un bambino che farà della sua vita un canto di lode e di venerazione alla Madre del Signore. Don Armando Donatelli, un agiografo dei nostri giorni, annota in maniera molto bella e poetica che in quel giorno, veramente profetico, "sui balconi dei palazzi i fiori ridevano al sole e la primavera esplodeva nelle campagne vicine. La natura in fiore portava la gioia nel cuore e nel volto di tutti i Tolomei" (*Il Beato Bernardo Tolomei, la sua risposta alla chiamata di Dio* cit.).

Giovanni era il "terzogenito dopo Pietro e Andrea. A lui seguirono altri fratelli e sorelle:Tora, Imiglia, Nello e Meo. Nel sacramento dell'iniziazione cristiana gli fu dato il nome di Giovanni. Un nome e un programma di vita. [...]

Tra i quattro e i sei anni viene affidato ai padri domenicani del convento di Camporegio, secondo l'usanza del tempo, tra le famiglie nobili cristiane, di affidare I loro figli ai religiosi, per una educazione più completa" (Stanislao Maria Avanzo,*Fratello Bernardo* cit.).

E' luogo comune tra tutti i suoi biografi che il piccolo allievo dei Domenicani fosse un bambino intelligente ed esemplare, non solo, ma anche desideroso di rimanere in convento tutta la vita. Sarebbe stata l'ambizione del padre a farlo uscire dal convento, contrariando anche la madre che assecondava il proposito del figlio. Vedendolo dotato di particolare intelligenza, superiore a quella dei suoi fratelli, Mino era deciso a farne un grande dotto ed un uomo potente, secondo le aspettative del mondo.

Giovanni era circa dodicenne quando lasciò il convento. Durante la sua permanenza ne era stato priore il famoso P. Ambrogio Sansedoni e suo personale precettore uno zio paterno, P. Cristoforo Tolomei. Il giovanetto, secondo il curriculum di allora, era pronto per gli studi superiori.

Gioinezza esuberante e studiosa

A voler credere all'Abate Bernard Maréchaux, che ha scritto una "vita" del Nostro verso la fine del secolo scorso, non è improbabile che il giovanetto Tolomei abbia frequentato un'associazione giovanile detta di Sant'Ansano, illustrandola con le sue virtù, la sua rara intelligenza e il suo slancio giovanile. Una tale ipotesi non è del tutto inverosimile. Ma non trova menzione nel Chronicon di Antonio da Barga (+ 1452), né nella Istoria Olivetana di Don Secondo Lancellotti (+ 1629) e neppure nel commento dell'Abate Lugano al Chronicon bargense.

Il Maréchaux, che non cita nessuna fonte, si è basato probabilmente sul Lombardelli. "Giovanni Tolomei - scrive - era felice in questa atmosfera benedetta. Questa viva pietà, invece di fargli tralasciare gli studi, li alimentava, li sosteneva, indirizzandoli a Dio, fonte di ogni sapienza, e la cui bellezza egli intravedeva sempre più attraverso l'umano sapere" (op. cit.).

Ci sono due fatti storicamente certi e suffragati anche dagli storici, oltre che dai biografhi, nella giovinezza del Beato Bernardo Tolomei: il suo dottorato e il suo cavalierato.

Non aveva ancora compiuti i suoi vent'anni e il nostro Giovanni era già dottore. "Si applicò con eguale successo ai diversi rami di tutte le scienze - secondo il Maréchaux - matematica, filosofia e giurisprudenza, allargando progressivamente il campo delle proprie cognizioni, che ad esempio dei grandi uomini del suo tempo, principalmente Dante, suo illustre contemporaneo, coronò con lo studio della teologia, sintesi trascendente e polo direttivo di ogni umano sapere" (op. cit.).

Di quale dottorato si trattava nel caso del nostro Beato? Uno storico olivetano del nostro tempo, Don Modesto Scarpini (+ 1964) parla di "laurea". "Forse sarà stata quella di filosofia - scrive Don Modesto - perché in questa disciplina specialmente doveva Giovanni essersi approfondito nel convento di Camporegio; ma essendo in quei tempi tutte le scienze unite strettamente fra loro, la laurea significava piuttosto l'abilità d'insegnamento, e poteva il professore spaziare in ogni campo da lui preferito".

Non possedendo notizie dettagliate e precise sugli studi e sui titoli accademici del Beato Bernardo, è lecito pensare che egli conseguisse in un primo tempo la licenza in filosofia e in un secondo la laurea in utroque. Gli "Acta Sanctorum" dicono che si laureò "in utroque jure". Dottore quindi in ambo i diritti, quello civile e quello ecclesiastico.

Ancora una volta l'olivetano francese Maréchaux, sempre scrupoloso e attento a raccogliere qualsiasi pur minima informazione comprovante, scrive (op. cit. pag. 93): "Anche il Muratori osserva giustamente che una volta il titolo di dottore era molto apprezzato ed i nobili in particolare studiavano con diligenza le leggi per avere il titolo di dottore, perché, con questo mezzo, più facilmente venivano chiamati a far parte del Consiglio segreto della Repubblica, ed era cosa gloriosa l'esser chiamato dottore e cavaliere".

Le scienze sperimentali lasciavano molto a desiderare al tempo del B. Bernardo Tolomei. Quelle speculative, invece, come la filosofia e la teologia erano più sviluppate e tendevano tutte ad un fine: la conoscenza degli esseri e, innanzitutto, la conoscenza dell' Essere Eterno, causa prima di tutte le cose esistenti. Noi riconosciamo che le scienze sperimentali moderne hanno contribuito

grandemente alla conoscenza dell'essere umano fin nei suoi meccanismi più reconditi, come ad esempio l'inconscio. Nonostante, ci domandiamo: una cultura sperimentale fatta solo d'immagine, che prevale sul pensiero, giova di fatto agli uomini e alle società? Non sono la crisi della ragione e del linguaggio, e la caduta dei valori morali, a smentirlo?

Quo vadis, dunque, scienza dei nostri giorni, che hai la pretesa di aver scoperto tutti segreti dell'uomo e della natura, che eserciti un potere di vita e di morte umanità, che perfino l'embrione umano deve assoggettarsi al tuo controllo? Che sarà se la scienza perde l'uso della ragione, se troppo sicuri delle nostre capacità e della nostra scienza, facciamo i conti senza l'oste, non badando alla "presenza" del vero padrone del mondo?

La crisi religiosa

Tutti i biografi del B. Bernardo Tolomei, assieme ai cronisti, ammettono che ci sia stata una crisi religiosa nella sua vita. Non è possibile determinare esattamente ne la sostanza e neppure il periodo di tale crisi; ma è certo che una crisi ci fu, seguita però da un'eccezionale conversione.

Ho aspettato fino ad ora per parlare del cavalierato di Giovanni Tolomei, perché la sua crisi spirituale potrebbe essere iniziata proprio con la sua investitura cavalleresca. Se è vero che il padre fece di tutto per distogliere Giovanni dal suo proposito di seguire la propria vocazione religiosa nel convento di S.Domenico, allora il cavalierato potrebbe esser stato una sottile strategia volta al conseguimento di tal scopo.

Lo stesso Maréchaux esprime un simile parere quando, nel descrivere i grandi festeggiamenti promossi in onore del nuovo cavaliere, scrive: "Però così era troppo; e - come dice un suo biografo - egli ebbe un momento di ebbrezza; trascinato in una serie di feste, esposto a seduzioni che appena poteva sopporre, si lasciò andare ad una vita spensierata, propria della nobile professione delle armi. Dimenticò gli umili esercizi della Confraternita di S. Ansano ed allora il mondo *crédé* di averlo tra i suoi seguaci" (op. cit. pag. 95).

Mino Tolomei, infatti, non tardò ad inoltrare presso l'Imperatore Rodolfo I d'Asburgo una supplica perché al figlio Giovanni, di cui era particolarmente orgoglioso, si degnasse di concedere il grado e le insegne di cavaliere del Sacro Romano Impero, o cavaliere cesareo, come si diceva in quel tempo. L'Imperatore accolse volentieri la richiesta, non volendo certo perdere l'occasione di "tenersi riconoscente" una delle più importanti e influenti famiglie della Toscana.

Gli agiografi abbondano in particolari circa il rito dell'investitura cavalleresca: la veglia d'armi la notte precedente, il bagno e le candide vesti, la benedizione della spada, il giuramento pronunciato con la spada sospesa al collo, l'armatura indossata e finalmente l'abbraccio del nuovo cavaliere; un rito senz'altro maestoso e commovente e ricco di simbologie, anche religiose, che faceva del cavaliere "quasi un sacerdote".

Le feste popolari che ne seguivano erano grandiose e si prolungavano per giorni e settimane, con tornei, cavalcate e danze. Le famiglie nobili facevano a gara nell'ostentare sfarzo e munificenza.

Il nostro Giovanni, anche se schivo, da ogni esibizione di forza nell'uso delle armi, accettò di buon animo il cavalierato, sapendo di rendere felici e suoi familiari ed anche per l'impegno religioso e sociale che imponeva. Ma la tentazione stava in agguato. Proprio come succede per i giovani del nostro tempo e di tutti i tempi. Non c'era la droga, è vero, non c'erano le discoteche frenetiche dei nostri giorni. C'era però la tentazione della vanità, della superficialità religiosa; c'era l'attrattiva di una città festevole e gaudente come la sua Siena; e c'erano intorno tante occasioni di piacere. Che cosa sia accaduto nella vita di questo giovane, nessuno sa dirlo con precisione. I biografi sono piuttosto vaghi, ma sicuri nell'affermare concordemente che ci fu un periodo di crisi o di arresto nella sua corsa spirituale. Lo chiamano "vita spensierata", "momento di ebbrezza" o peggio. Il documento più antico di storia olivetana, il *Chronicon*, nulla dice espressamente

in proposito, ma suppone certo una qualche "deviazione" quando parla di mutazione improvvisa nella vita del fondatore di Monte Oliveto. L'antica Cronaca della Cancelleria olivetana accenna ad una "conversione" simile a quella di San Paolo sulla via di Damasco.

Lo Scarpini, caricando le tinte, afferma: "Giovanni, dunque, lasciandosi vincere dalla superbia, si sarebbe allontanato dal primitivo fervore e sarebbe caduto in vari peccati impuri". E continua (in nota): "Non si sa quale sia stato il peccato di Bernardo. La semplice tiepidezza o l'ambizione non spiegano abbastanza bene la sua conversione totale e repentina; doveva essere caduto più in basso; e più in basso ci sta la lussuria, figlia diretta della superbia" (Don Modesto Scarpini, *op. cit.*).

Come si vede, più si avanza nel tentativo di interpretare la sua crisi spirituale, più il Tolomei ci appare "uomo", uno come noi, uno come tanti, trascinati via dalla corrente impetuosa del piacere, del potere e della vanità. Dove sia potuto arrivare il nostro Giovanni, giovane buono, colto, religioso, educato in un convento, forse non interessa più di tanto saperlo. Ciò che è certo e interessa, è sapere che egli è stato capace di riemergere e ritrovare la strada giusta, quella del bene e della vera gioia. E qui sta, ancor oggi, il valore e l'attualità della sua esperienza di cristiano.

Conversione

Come, in che modo Giovanni Tolomei, il futuro genio spirituale di Monte Oliveto, riuscì a risalire la china e a rivedere il sole? Come fanno i nostri giovani, oggi, quando decidono di liberarsi dalla droga, dall'alcoolismo, dalla fobia del sesso o da altre esperienze devastanti. Essi cercano una forte spiritualità, entrano a far parte di gruppi religiosi o si dedicano ad attività di volontariato. Così fece, alla sua maniera, il nostro Santo.

A questo punto è lecito credere che il Tolomei fosse già una persona importante nella sua Siena. Professore di diritto nell'Università locale, posizione di grande prestigio nel suo tempo e che toglierebbe qualsiasi dubbio circa il suo dottorato in utroque. "E' possibilissimo - secondo l'Abate Maréchaux - che abbia avuto (anche) l'incarico di qualche ambasceria o che sia stato Capitano o Gonfaloniere delle Milizie del Terzo di Camollia, ove risiedeva la famiglia e che, infine, in alcune circostanze, la fiducia dei concittadini l'abbia chiamato ad esercitare una relativa influenza sull'andamento degli affari nella sua Città" (op. cit.).

Ecco in breve la "via conversionis" intrapresa dal Tolomei, secondo la valida testimonianza di alcuni studiosi olivetani.

"Era fra le altre cose Giovanni annoverato in una Confraternita o Compagnia sotto il nome della Madonna e soggetta al famoso "Spedale della Scala" di Siena, nella quale molti uomini nobili della città erano iscritti e da questa uscirono parecchi riformatori di antiche e fondatori di nuove Congregazioni [...] A detto Oratorio con molti compagni e fratelli conforme gli ordini loro si riduceva più volte la settimana Giovanni esercitandosi con gran compunzione di cuore in digiuni, vigilie, discipline, confessioni e comunioni secondo l'uso di quella devota adunanza, più volte l'anno" (Don Secondo Lancellotti op. cit.).

Tale "Confraternita", denominata precisamente "di Santa Maria della Notte", non era solamente una riunione di preghiera e di penitenza, ma una scuola e una palestra di carità. "Vi si trovavano riuniti nobili, mercanti, artigiani, in un vincolo di carità cordiale e di fraternità veramente cristiana. Attendevano alla salmodia, praticavano dure penitenze [...] ed infine avevano l'incarico di assistenza ai malati; e questo non perché fossero servi, poiché l'Ospedale aveva una servitù molto ben organizzata, ma perché spinti da un puro spirito cristiano disinteressato; e nelle epidemie molto frequenti in quei tempi, essi affrontavano qualsiasi pericolo [...]. In questo asilo di pietà e di carità il nostro Beato entrò nel fiore degli anni, allorché l'uomo sente la necessità di sacrificarsi per gli altri. Vi entrò per cercare alimento alla sua attività generosa e per distrarsi dalle attrattive del mondo" (Maréchaux-Minucci op. cit.).

Un altro storico olivetano, contemporaneo, riecheggiando il *Chronicon Montis Oliveti*, scrive al riguardo in maniera ancor più incisiva: " [...] dopo un periodo di crisi religiosa [...] condusse insieme ad alcuni nobili amici una intensa vita di pietà, lontano dalle vanità del mondo, desideroso di servire il Signore: fece parte infatti anche della Confraternita dei Disciplinati di S. Maria della Scala" (Giorgio Picasso op. cit.).

E' bello immaginarlo, Messer Giovanni Tolomei, nelle sue lunghe giornate, tutto preso dallo studio, dall' insegnamento universitario, assorto nella lettura di libri santi, nelle viglie di preghiera, solo o assieme ai compagni della Confraternita di Santa Maria della Notte, che si riuniva appunto di notte, nei sottofondi dell' Ospedale della Scala. E' bello vederlo, nelle corsie dell' ospedale, curvarsi sugli ammalati, sbrigare i servizi più umili, porgere le medicine, consolare con parole di fede gli afflitti e i morenti. Lui, nobile e studioso, abituato a stare sulla cattedra o occupato in uffici di amministrazione pubblica:

Veglie di preghiera, digiuni, altre penitenze, meditazione del Vangelo, assistenza generosa e disinteressata alle membra doloranti del Corpo Mistico di Cristo. Ecco la via scelta dal Beato Bernardo Tolomei nel suo sforzo di conversione. E qui ancora una volta riemerge il valore attuale della sua testimonianza: in un servizio umile e pieno d'amore ai fratelli e alle sorelle più infelici, unito alla contemplazione, in una forma di "volontariato" tanto simile a quello dei nostri giorni, che sembra l'affacciarsi di un nuovo umanesimo.

Capita a volte di leggere o sentire critiche impietose nei confronti del Medioevo, epoca oscurantista - si dice - ignorando che tante istituzioni di assistenza gratuita sono sorte proprio in quel tempo, a carico soprattutto dei figli della Chiesa.

Una prova non indifferente

La tradizione e l'iconografia rappresentano il Tolomei alto, magro, ascetico, con la fronte spaziosa, con gli occhi profondi, ma sofferenti, dolce, fine, umile, modesto.

A proposito degli occhi, è certo, secondo tutte le fonti, che il nostro Beato era molto debole di vista. Il male peggiorò tanto da renderlo quasi cieco di un occhio. In breve perse anche l'altro occhio. La prova era presumibilmente dolorosissima. Avvolto nelle tenebre, soffriva, combattendo con tutte le sue forze l'angoscia e la disperazione. Un uomo ancor giovane, del tutto cieco. Un professore d'università, accantonato. Un misero uomo cui si guarda con un senso di compassione... Ecco la tragedia, una vera tragedia!

Tanto più che era ormai prossimo il giorno già annunciato in cui lui, il dotto professore, avrebbe trattato, in pubblico contraddittorio, una delle questioni più difficili della giurisprudenza. Molte personalità, fin dai paesi più lontani, si preparavano ad assistere a questo sfoggio di scienza e di eloquenza.

Il Tolomei, naturalmente, stava ruminando con cura i suoi argomenti, allorché un fatto traumatizzante venne a stravolgere i suoi piani, mandando in fumo ogni progetto... Così pensiamo noi, abituati a considerare gli avvenimenti su un piano puramente umano.

Lasciamo invece che parli l'antica Cronaca di Monte Oliveto, nella sua maniera di narrare cosa tanto grave, con una semplicità sorprendente e insuperabile.

"Si avvicinava il giorno della disputa e poiché da lungo tempo aveva male ad un occhio, pregò Dio di guarirlo. Avvenne al contrario che anche l'altro occhio cominciò a dargli violentissimi dolori e il male crebbe a tal punto, che perdé quasi totalmente la vista e non solo non poteva più leggere, ma neanche sopportare la luce del giorno. Trovandosi così nell'impossibilità di vedere gli oggetti esterni, si rivolse a contemplare le cose dell'anima e si sentì cambiato in un altro uomo. Promise a Dio e alla SS. Vergine, sua amatissima Madre, che, se avesse riottenuta la vista, avrebbe indossato l'abito di penitente e abbracciato la vita dei Servi di Dio. La bontà divina non tardò ad esaudirlo, ed egli riacquistò la vista come prima" (Maréchaux op. cit.).

L'Abate Maréchaux, citando nel suo libro la Cronaca di Monte Oliveto, a questo punto aggiunge, in nota: "Non dimentichiamo che il Beato non godé mai di una buona vista".

Ottenuto il miracolo, il servo di Dio ringraziò profondamente il suo Signore e la Regina del Cielo e, come per soddisfare un impegno, risalì la cattedra. Accorsero in tanti ad ascoltarlo, anche se egli non era più un dottore in giurisprudenza; era diventato un maestro di vita spirituale.

La prova comunque poteva essere umanamente crudele, devastante. Ma per un credente sono questi i momenti in cui la fede si temprava e si purifica come l'oro nel fuoco.

Chi può descrivere le sensazioni di un cieco che ritrova la vista? I volti riprendono la loro espressione, le cose si tingono di un colore nuovo, più intenso, la

luce ha il fascino di una visione . Da questa esperienza di vita nuova, di vita risorta, sboccia la vocazione monastica del B. Bernardo Tolomei, come un fiore custodito gelosamente e che ora si apre ai raggi di un sole sfolgorante.

Il Lancellotti in proposito scrive: "Determinò dunque di volgere le spalle affatto al mondo e dire l' ultimo addio al secolo, spogliandosi dell' uomo vecchio e vestendosi del nuovo ideato, per così dire, da Cristo nel Vangelo e fece perciò voto a Dio e alla Vergine Madre, della quale, come abbiamo detto, era singolarmente devoto, che se veniva aggraziato della primiera sanità degli occhi voleva in tutto distaccarsi dal mondo, vestire abito di penitenza e dedicare al servizio di Dio tutto il rimanente della sua vita. Non più tosto ebbe fatto Giovanni questa promessa a Dio, che sensibilmente scorse e provò in sé la divina potenza e di maniera trovossi liberato da ogni male avuto negli occhi come se non avesse patito indisposizione alcuna" (*Istoria Olivetana*, cit.).

Sete di assoluto

La vita monastica in genere, ma anche la vita eremitica, come forma ancora più austera e totalizzante della vita monastica, sono in ripresa ai nostri giorni. In Francia, in Germania, in Irlanda esistono tuttora fiorenti abbazie e monasteri. Ed anche in Italia, Spagna, Portogallo. Ma soprattutto in America, i grandi centri di vita monastica stanno a testimoniare che numerosi sono coloro che, oggi, vivono insieme, seguendo una regola comune, e insieme perseguono l'ideale della santificazione.

Senza dimenticare, naturalmente, tanti solitari che, appartati in luoghi spesso sconosciuti, si dedicano totalmente alla preghiera, alla contemplazione e alla penitenza, testimoni dell'Assoluto, in un mondo come il nostro, tutto dedito al contingente e all'effimero.

Contrariamente a quanto si pensa, i contemplativi tengono gli occhi fissi sul mondo, ne interpretano le aspirazioni e le angosce e mandano continuamente messaggi di ottimismo e di speranza.

E' sempre stato così, ma specialmente in epoche di diffusa violenza, di forte tendenza al materialismo e quindi di ricerca sfrenata dei piaceri. Il disgusto e la noia non tardano a manifestarsi. L'essere umano sente il bisogno dell'Assoluto più di quanto non lo immagini ed allora, più che mai, si accorge che nella solitudine e nella preghiera può giovare meglio a se stesso e ai suoi simili. Logicamente, anche lo spirito ha i suoi diritti e cerca il suo spazio per respirare. Non è questione di pessimismo o di frustrazione, come vorrebbero certuni. E' il vuoto esistenziale che reclama. L'essere umano, una volta trascinato fuori dal suo centro che è Dio, entra in stato di panico e arriva a smarrirsi completamente:

Anche sotto questo aspetto, anzi particolarmente sotto questo aspetto, la testimonianza del B. Bernardo Tolomei diventa estremamente significativa per gli uomini del nostro tempo. Egli, infatti, già prima della guarigione miracolosa ottenuta per mezzo di Maria e prima di prendere la decisione di consacrarsi a Dio totalmente, incarnava l'insoddisfazione e il vuoto spirituale di una città, Siena, vittima di tante fazioni interne che la dilaniavano, in una spirale di incessante, spietata violenza.

Essendo un cristiano sincero e uomo di pace, come Caterina da Siena Giovanni Tolomei optò per una scelta radicale, totalizzante: la vita monastica. Fin dal primo momento, non fu solo a fare questa scelta; come se Dio intendesse in qualche modo anticipare il disegno che aveva su di lui - la nascita di una nuova congregazione religiosa - due amici, a lui carissimi, decisero subito di associarsi al suo progetto. Erano Patrizio Patrizi e Ambrogio Piccolomini.

Infatti, dalla Confraternita dei Disciplinati della Scala, Santa Maria della Notte, cui apparterranno più tardi uomini come Bernardino da Siena, riformatore dei Minori Osservanti, Giovanni Colombini, fondatore dei Gesuati, e Stefano Maconi, propugnatore dell'Ordine certosino, uscirono anche i Fondatori di Monte Oliveto, un Tolomei, un Patrizi e un Piccolomini, tutti e tre cittadini senesi e nobili di nascita.

La tradizione di Monte Oliveto vuole che i tre uomini abbiano lasciato improvvisamente Siena, quasi di nascosto, diretti verso il deserto di Accona, a trenta chilometri circa da Siena. Portavano con sé un grande crocifisso, che tuttora si venera nell' abbazia di Monte Oliveto Maggiore. Di tante ricchezze, solo restava loro questo crocifisso, già appartenente ai Tolomei. Ma era senza dubbio la cosa più preziosa per loro, che volevano e potevano dire finalmente: "Ogni nostro vanto, ogni nostra ambizione è nella croce di Nostro Signore Gesù Cristo. E' Lui la nostra vita. Lui la nostra risurrezione. Da Lui siamo stati salvati e liberati".

Così il Beato Padre, con i suoi compagni di "avventura", si avviava verso la terra nuova che Dio gli indicava. Come Abramo verso la Terra Promessa.. Accona era un luogo deserto, lontano dalle "contraddizioni" e dalle competizioni della città. La liturgia canta: " Il Signore condusse Bernardo nella solitudine e parlò al suo cuore" (*Messa del Beato Bernardo*). Sì, proprio come aveva fatto con i Patriarchi e i profeti.

Ecco come il poeta Torquato Tasso, che fu ospite a Monte Oliveto maggiore nella Settimana Santa del 1590, precisamente dal 10 al 15 aprile, contempla il Fondatore di Monte Oliveto e i suoi compagni, nella loro "fuga" al deserto di Accona:

"Quando Giovanni il giusto a Dio converse
L' anima saggia e 'l suo pensier devoto
E la sua libertà gradita offerse,
A l' offerta aggiungendo il santo voto:
Questi di sacre leggi il guado aperse
E mostrò quasi a fonte il seno ignoto
E là 've il giusto e 'l vero altrui s' insegna.

Ebbe con la città la stirpe antica
Fra magnanimi Toschi illustre grido,
L' una fra colli siede in parte aprica
Non lungi dall' Arbia, che se 'n corre al lido,
L' altra di pace e libertade amica
Accrescea fama e pregio al suo bel nido
E amava la Patria, amava il dritto
Vie più che 'l Regno i Tolomei d' Egitto.

Qui dove egli solea de' propri frutti
Dianzi ricco menar splendida vita,
In povertà di spirito i giorni tutti
Viver pensò con mente in sé romita,
E tra preghiere e tra sospiri e lutti
Pianger le colpe omai d' alma pentita:
E fu Patrizio l' un, l' altro compagno
Piccol di nome e di valor fu magno

Le ragioni per una scelta radicale

La tradizione olivetana da sempre ha ritenuto che il fondatore di Monte Oliveto, prima di lasciare Siena, abbia pronunciato un discorso di congedo all' università locale, dove era docente. "Salito sulla cattedra - narra il Lancellotti - ecco che invece di proporre e di esporre la difficoltà promessa e di trattare il soggetto della sua professione, con molta maggior eloquenza ed efficacia dell' ordinario, tutto pieno di devozione, cominciò a raccontare per ordine quanto gli era accaduto e quanta meraviglia Iddio in esso dimostrato aveva, e dopo uno stupendo ragionamento del disprezzo del mondo, conchiuse alla fine che essendo stato da quella divina mano percosso, da quella medesima era stato soccorso e guarito, e che perciò non poteva e non voleva resistere allo Spirito che l' aveva chiamato [...] egli era disposto ad abbandonare il secolo e ritirarsi a servire da devoto Iddio" (*Istoria Olivetana*, cit.).

Tutto ciò non è altro che la conferma di quanto aveva scritto il primo storico olivetano, Antonio da Barga, un secolo circa dopo la morte del Fondatore: che un certo Bernardo, nobile di stirpe e più ancora di costumi, toccato da intimo ardore, in compagnia dei suoi amici Patrizio e Ambrogio, giorno e notte aspirava alle cose celesti. Quindi, distaccandosi dalle preoccupazioni del secolo, i tre si sforzavano di servire Dio che li chiamava. Ma, così facendo, dovendo sopportare molte difficoltà da parte dei loro concittadini, decisero finalmente di ritirarsi in un luogo solitario, pensando che non era sicuro "coabitare col serpente" (*Chronicon*).

Difficile descrivere la situazione politico sociale dei secoli XIII-XIV nell' Italia, in genere, e nella Toscana, in particolare, al tempo del B. Bernardo Tolomei. Ogni città aveva i suoi Guelfi e i suoi Ghibellini: i primi per il Papa e l' indipendenza italiana, i secondi, sostenitori del cesarismo tedesco. Fazioni opposte si contendevano continuamente. Le città toscane, Firenze e Siena specialmente, riuscirono a conservare la loro libertà da intromissioni straniere, ma erano esse stesse divise internamente. I nobili erano malvisti ed esclusi dal governo. I reggitori del comune duravano in carica qualche mese, abitualmente. Era una crisi dietro l' altra, con lotte fratricide e grande spargimento di sangue. Questa era appunto la situazione che Giovanni Tolomei aveva davanti agli occhi quando decise di ritirarsi nel deserto di Accona.

Esiste il testo di un lungo discorso attribuito al B. Bernardo, sul quale gli storici attuali sono molto scettici, e per giusti motivi. Tuttavia, questo discorso secondo noi in parte rispecchia quelli che furono di fatto i sentimenti del Tolomei e le ragioni che determinarono la sua scelta "improvvisa" e radicale. Prima di tutto la sua cecità e la guarigione istantanea, che lo fecero sentire un novello Saulo sulla via di Damasco, spinto fortemente verso una totale conversione. Quindi, disgusto per una società satura di violenze, insaziabile di beni materiali, profondamente infelice e bisognosa di una forte testimonianza di fede per rinsavire. Finalmente, la ricerca convinta della solitudine, del silenzio, della lettura della Parola di Dio, della preghiera, della penitenza e della povertà, anche come antidoti al male estremo del mondo.

Cominciando dalla chiamata dell' apostolo Paolo il nostro oratore dice: "Ora, ascoltanti miei dilettezzissimi, mi persuado io che non con minor meraviglia e stupore insieme abbiate da venire in cognizione, che quasi l' istesso modo si è degnato di usare in questi giorni nostri con me, Suo inutil Servo, Quegli che illumina ogni uomo che viene in questo Mondo. Perciocché , molti anni or sono, le continue vigilie negli studi consumate, furono cagione che io perdessi la vista di questo occhio mio sinistro, e quest' altro destro, da maligna infermità percosso, restò anch' esso del lume poco men che privo affatto.

Considerando questo essermi avvenuto per particolare permissione del Signore Dio, a quello, come a fonte vivo di misericordia, vero lume e splendente Sole di giustizia, mi voltai e feci ricorso feci voto di più non seguitar queste Scienze umane, ma di lasciarle in tutto, insieme con quei terreni commodi e quelle cose ancora, che insino a quel punto io aveva approvate, e tenute per buone, e di dedicare il rimanente degli Anni, che mi rimane, al servizio della Sua Divina Maestà". La sorpresa e lo stupore diventano nostri, quando leggiamo più avanti le seguenti parole, che rispecchiano perfettamente la situazione della nostra società e del nostro mondo: "Deh consideriamo di grazia, dilettezzissimi miei, quanto siamo noi grammi et infelici, che nel furor di questi tempestosi tempi et in queste misere Parti d'Italia siamo nati, dove il giustissimo Dio ci fa sentir piaghe sì crudeli, poiché dagli odi, dalle dissenzioni, dall' armi proprie siamo trafitti e porgiamo alle Provincie Ultramontane il sanguinoso spettacolo dei nostri danni .

E qual' è di noi sì privo di senso e d' ingegno, sì stupido, che non comprenda appieno i gravi danni, i flagelli, le afflizioni e le rovine che sopra di noi cascano. Ohimé, dilettezzissimi miei, che io non posso più resistere che io non pianga. Piangiamo per tutti insieme, che bene abbiamo noi, onde piangere sempre le miserie umane. O poveri noi, in qual parte ci resta di volgere gl' occhi che non ci rattristino gl' orridi spettacoli delle miserie comuni? Infelici noi, in qual parte possiamo porgere le orecchie nostre, che non sentiamo afflizioni? Dolenti noi, in qual parte possiamo muovere i passi, dove non troviamo affanno?

Ma ohimé, che più poveri, più infelici, più afflitti, più dolenti e più sventurati saremmo veramente e mille e mille volte, se nel mezzo di cotanto travaglio, non ci ricordassimo di voltare la mente nostra al Cielo, al Sommo Creatore, il quale è unico, e solo refrigerio in tutte le miserie nostre. A lui dunque, fratelli e Figliuoli dolcissimi voltiamo gl' occhi delle nostre menti ed in queste estreme afflizioni chiediamo il suo Divino aiuto".

Non tardiamo dunque più a rivolgerci d' andare in luoghi dove liberamente goder possiamo sì preziosi e delicati frutti (d'amore e di pace). Andiamo, dico, poiché a ciò le presenti calamità c' invitano, la propria coscienza ci stimola, i peccati nostri lo ricercano, i pericoli, i quali ciaschedun di noi ha passati, in queste mischie, lo comportano l' età di qualsivoglia di noi lo può sostenere e il misericordioso Iddio a questo ne aspetta, ne invita e ne chiama".

E termina con una accorata preghiera che potremmo far nostra con qualche lieve adattamento: "O Iddio, primo e solo fattor di tutte le cose, vero e larghissimo dator di tutti i Beni, col cuore contrito et umiliato ti preghiamo, che essendo Tu quel vero sole di Giustizia eterna, che illumini chiunque viene in questo Mondo, ti vogli degnar co' raggi del tuo splendore divino di scacciar quelle tenebre d' errore e d' ignoranza, che sono dentro di noi e di purgare l' impurità dei nostri cuori, commutando co' tuoi ricchi doni questi male impiegati desideri nostri. Così

degnandosi la tua Divina Maestà di operare con noi, quaggiù con le opere buone cercheremo la contentezza, e lassù nel cielo di godere la beatitudine, la quale doni a quei che ti temono" (*Archivio Arcivescovile di Siena, n° 5954*).

Significato sociale del monachesimo

Giovanni, che d' ora in poi sarà Bernardo, aveva quarantuno anni quando, assieme a Patrizio e Ambrogio, partì per il deserto di Accona, luogo solitario tra Chiusure e Buonconvento (Siena). Correva l' anno 1313. Il grande crocifisso che, secondo l' antica tradizione, caricavano sulle spalle, ricordava loro il significato profetico della loro missione: come Gesù, fare della propria vita un dono e un sacrificio d' amore per i fratelli.

Anche se lo scopo immediato della vita monastica è la ricerca di Dio come un bene assoluto, "non si tratta di una fuga, ma di ricerca di luogo che sempre più sia lo specchio del Sublime; universo dove la lode perenne, la preghiera continua costruiscono, plasmano uomini per un aiuto che va oltre il semplice gesto quotidiano, ma si trasmette nell' essere, nella sostanza: I monaci, I monasteri, finiscono così con l' assumere l' aspetto di "polmoni" per tutti coloro che tendono alla ricerca dell' Assoluto [...] E a questo aspirano gli uomini "silenziosi", i solitari depositari dei Padri del Deserto, i "parafulmini" di Dio" (Mario Cappelletti in *San Benedetto* n° 1, 1992).

A tale riguardo, viene fatto di pensare all' apostolo Paolo e ai primi cristiani, che mandavano il frutto del loro lavoro alle chiese per mantenere i fratelli più bisognosi. In un' altra maniera i monaci mandano continuamente alla Chiesa e al mondo i frutti del loro impegno spirituale, affinché siano distribuiti tra gli uomini secondo il criterio della comunione dei santi.

Ancor oggi e sempre, l' istituzione monastica è e sarà una presenza sociale necessaria, se si vuole credere che l' uomo non è solo corpo e materia, ma è soprattutto spirito e tende ai beni più alti. Peraltro il fascino del monachesimo resiste anche ai nostri giorni, nonostante tutto. Lo stesso fascino che, come per Benedetto e Bernardo Tolomei, ha trascinato migliaia di uomini e donne, di tutti tempi, "alla scuola del divino servizio, dove s' impara a percorrere la via dei celesti precetti con cuore dilatato e indicibile soavità d' amore " (*RB Prologo*).

Purtroppo "quando si vuole scrivere una storia del monachesimo si è spesso tentati e non sempre in modo esatto e opportuno, di giocare sul ruolo del monaco e di fare quindi, come consequenzialità, raffronti tra il passato e il presente, perdendo così di vista le ragioni prime di questa "avventura" [...]. Nella solitudine interiore, coadiuvata da quella esteriore, sia essa o il deserto o il chiostro, ecco che l' anima raggiunge momenti di somma intesa col Creatore [...] Pace, quiete, preghiera, vita eremitica o cenobitica, sono così i punti fondamentali, le costanti di una ricerca che prosegue per tutta l' esistenza, sia terrena che non, poiché anche oltre la vita il cammino continua nella Grazia totale" (Cappelletti, op. cit.).

In sostanza, è impossibile negare, sulla falsariga della storia, il contributo dato al mondo dal monachesimo nel corso dei secoli, e non solo a livello spirituale: "Basti pensare al notevole, e mai più verificatosi, contributo nel lavoro agricolo come in quello dell' allevamento del bestiame; a quello missionario, nel parlare di Dio pur nel rispetto delle altrui fedi e culture: ponendo prima il colloquiare e poi il convertire; o a quello in campo culturale: l'aver copiato, per esempio, i testi classici greci e latini che rischiavano d' andare perduti nelle innumerevoli

scorribande vandaliche, così l' arte dei codici miniati; ma anche nell' architettura, nella scultura, nella pittura [...] Un contributo (veramente) alto [...] da parte di questi custodi, di questi depositari del Sapere, di questi nuovi Apostoli di Dio" (*ibidem*).

Studiando S.Gregorio Magno, che fu il primo biografo di S. Benedetto, "si trova in Gregorio un punto di convergenza, in senso spirituale, tra la sua concezione monastica e quella episcopale, riscontrabile nella necessità di conversione dei non cristiani e degli eretici, oltre a quella dei cattivi cristiani". Così scrive Cinzia Bonetti nel suo libro, curato in collaborazione con Giancarlo Andenna, intitolato *Benedetto di Aniane* (Edizioni Paoline, 1993). Il che significa che per S. Gregorio i monaci non sono e non devono essere assenti dal mondo. Solo che la loro presenza, il loro modo di annunciare il Regno di Dio, la loro "profezia" o meglio la maniera di essere profeti dovrà essere diversa. Benedetto da Norcia era soprattutto "un uomo di Dio, un mistico che conosce i segreti di Dio" (Leonardi) ed è appunto vivendo in unione con la divinità che partecipa alla Sua vita e la comunica al mondo.

Benedetto di Aniane è detto "uomo pubblico, non chiuso nel privato cenobitico; egli opera con i miracoli scaturiti sempre da una fervente preghiera, o con la parola, la profezia, e risana le ferite dell' umanità, e ciò avviene sia che egli viva in un' infima povertà, sia che goda dei favori imperiali [...] Ma l' abate, pur attuando la dote di predicatore, non dimentica il rigore monastico e la riforma all' interno del cenobio. Si evince che egli ha mutato la concezione gregoriana, in base alla quale la predicazione è il "tramite indispensabile tra fede e storia" (affidata ai vescovi), mentre l' esempio di una vita perfetta è compito dei monaci e degli abati, mediante la parola profetica e il miracolo. I monaci attuano dunque la santità " (*ibidem*).

In Gregorio la spiritualità monastica oscillava tra il morire al mondo, vivendo in umiltà e obbedienza, e l'occupare il mondo, permeandolo di carità verso Dio e il prossimo. Questa scelta di occupare il mondo è forse una conseguenza della concezione monastica e liturgica, ossia della concezione sacrale di Dio come Signore degli esseri e della storia.

Se esiste una teologia monastica, questa consiste nell' interpretare la Scrittura come strumento per comprendere il disegno di Dio nella storia. La Bibbia, come chiave interpretativa della storia, ha caratterizzato in gran parte il monachesimo benedettino. Ed anche là dove una forma più interiorizzata di vita monastica sembra esercitare un' azione meno concreta nel mondo, l' unica parola che i monaci continuano a recitare ad alta voce e a cantare è sempre la Parola di Dio.

Il monte degli ulivi

L'esperienza monastica benedettina, da S. Benedetto, si è sviluppata in diversi centri, in tutto il mondo, prendendo nomi diversi a seconda del luogo: Subiaco, Monte Cassino, Camaldoli, Vallombrosa etc. . L' esperienza monastica vissuta dal Beato Bernardo Tolomei e dai suoi compagni, prese il nome di Monte Oliveto. La vita condotta, fin dall' inizio, da quei monaci, dimostrò subito la serietà dei loro propositi. "In quella solitudine, deposto il proprio abito per indossarne uno più modesto, lavoravano sull' esempio degli Apostoli per poter vivere, ma soprattutto si dedicavano alla preghiera e alla penitenza [...] Di questa vita penitente a carattere eremitico sono testimonianza le grotte che ancor si conservano nel complesso abbaziale di Monte Oliveto; e più venerata di tutte quella che ricorda le preghiere e le austerità del Tolomei [...]. Per quanto solleciti di vivere lontano dagli uomini, il loro esempio non rimase senza risposta. Molti da Siena e da altre città toscane vollero unirsi a loro" (Giorgio Picasso in *Bibliotheca Sanctorum* op. cit.).

Monte Oliveto! Il nome stesso è un programma di vita. Il Monte degli Ulivi è il luogo dove il Signore ha invitato i suoi discepoli a sedersi e a pregare con lui. Sedere, nella tradizione monastica cristiana, è simbolo della vita contemplativa. L' ideale dei monaci olivetani era quello dei monaci antichi. La loro austerità, il loro ascetismo erano visti solo ed unicamente in funzione dell' unione con Dio, quindi della preghiera, della contemplazione e del silenzio che le favorisce. Monte Oliveto "assomigliava più a un eremitaggio che a un cenobio", secondo Antonio da Barga. Il lavoro manuale era all' ordine del giorno, assieme ad una costante tensione verso la povertà, una povertà che si opponeva a ogni tentativo e ad ogni tipo di proprietà privata.

"Il nome di Monte Oliveto - scrive ancora Giorgio Picasso - fu una scelta dello stesso B. Bernardo Tolomei, il protagonista degli avvenimenti che nel marzo 1319 portarono alla erezione canonica del monastero chiamato appunto Monte Oliveto, destinato a divenire ben presto centro della Congregazione benedettina che ne ripete il nome [...] Per quale ragione il Tolomei e i suoi discepoli vollero questo nome ?...

La risposta viene da lontano, "da un cronista olivetano del XV secolo. La sua spiegazione si basa sul paesaggio, ma non senza evidenti riferimenti ad un simbolismo di carattere spirituale. Dopo aver ricordato, infatti, le caratteristiche del luogo, dove si nota la presenza di boschi, di frutteti, di raccolti di varia specie, il cronista prosegue dicendo che ci sono anche grandi estensioni di oliveti da cui il luogo ha preso il nome. Si chiama appunto Monte Oliveto. E anche se non è lo stesso monte oliveto dove il Signore era solito pregare, ammaestrare i suoi discepoli e dove si sono realizzati tanti altri misteri ineffabili, tuttavia il nostro "monte" ha in sé qualcosa di quei misteri. In esso c' è veramente la ricchezza di molte virtù".

Prosegue lo storico Picasso: "Che il Beato Tolomei intendesse in tal modo indicare una scelta di carattere spirituale è fuori dubbio [...] Avendo cambiato il nome di Giovanni in quello di Bernardo mostra quanto egli ed il suo ambiente credessero nel significato dei nomi. La scelta fu pertanto per il Monte degli Ulivi. Non si deve sottovalutare una coincidenza che non riterrei estranea alla scelta stessa. In quell' anno 1319, l' ultima settimana di marzo, quando fu rogato l' atto di fondazione [...] quella settimana coincise con quella di Passione, quando il ricordo

dei fatti accaduti sul Monte degli Ulivi è ben presente nei vari testi della celebrazione liturgica.

Nel caso di Monte Oliveto tale significato simbolico fu colto già dal più antico cronista olivetano, come si è detto. Non è però voce isolata. Si potrebbe, probabilmente, ricostruire una tradizione che attraverso i momenti più significativi della secolare storia del primo monastero olivetano"... (*Saggi e Ricerche nel VII Centenario della Nascita del Beato Bernardo Tolomei, 1272-1972, in Studia olivetana, M.O.M. 1972*).

Spicca a questo proposito una lettera indirizzata dal cardinale Cusano, nel 1463, a un novizio di Monte Oliveto, Nicolò Albergati, "che da lui aveva ricevuto l' abito monastico durante un passaggio del Cardinale nello stesso cenobio" olivetano. Il riferimento agli eventi della vita del Signore relativi al Monte degli Ulivi è più che evidente. "Vis videre exemplum? Respice ad montem oliveti". E continua: "Quanto vedi realizzato nel Cristo ti servirà d' esempio. Figlio mio, impara a imitare Cristo che prega nel monte degli ulivi, né ti creda di pregare se non fai l' esperienza di una agonia mortale, e se non sorgi dalla preghiera tutto bagnato e quasi lavato nel tuo sangue e, almeno spiritualmente, bruciando di lacrime ardenti: solo allora, a somiglianza di Cristo, sarai consolato e, trionfando sulla morte, di cui hai vinto le angosce, ti sentirai felice."

"Il Cusano coglie in tal modo quella che potremmo ritenere sintesi efficacissima della spiritualità di Monte Oliveto, dal momento della preghiera del Signore accompagnata dal sudore di sangue, fino alla gioia dell' Ascensione nella grazia della contemplazione delle realtà celesti" (Picasso, op. cit.).

Dopo che ai giorni nostri si è tentato di sollevare "seri dubbi sulla stessa legittimità di un luogo sacro - conclude il medesimo autore - non è privo di interesse notare come, in passato, da queste trasposizioni si volevano cogliere proposte concrete per la vita cristiana e, nel nostro caso, per quella monastica".

Riguardo poi allo stemma olivetano, formato da tre monti sormontati da una croce, con due ramoscelli d' ulivo, il ven. Mauro Puccioli, mistico olivetano, morto nel 1650, ci ricorderà che i rami d' ulivo "ci avvertono che dobbiamo portare frutto nella santa Chiesa"

La bellezza e il fascino dell' Ideale, la serietà dei propositi e l' autenticità della vita furono le spinte generative della comunità monastica di Monte Oliveto. Nel giro di pochi anni fu possibile formare una grande abbazia, passando dallo stato eremitico a quello cenobitico. Serenamente, senza traumi, e intorno al nucleo di questa abbazia, in breve tempo, sorgeranno a catena altri focolari monastici, così da diventare una vera e propria congregazione.

Oggi si lamenta ovunque la mancanza di vocazioni. Dove trovare la causa di questa aridità vocazionale generalizzata? Non ci dicono proprio niente le origini di Monte Oliveto, la fioritura stupenda di vocazioni alla vita monastica in un momento di notoria decadenza del monachesimo tradizionale? In un certo senso, il loro tempo non era migliore del nostro. Dante scriveva la sua Divina Commedia e Boccaccio il suo Decamerone. In mezzo a tante satire e derisioni, che cosa non dovevano pensare della vocazione monastica i giovani d' allora?

L' autenticità di quei monaci - uomini retti, soprattutto e onesti, con se stessi e con Dio riuscì a far germogliare il grano nella steppa, laddove crescevano soltanto spine e ortiche.

Santa Maria di Monte Oliveto

E' questo il titolo ufficiale della Congregazione Benedettina Olivetana. Ma non è soltanto un titolo. Questa nuova famiglia di monaci, nata sul "Monte degli Ulivi", accanto a Gesù che prega, soffre e prepara, attraverso la Passione, il suo ritorno al Padre, sarà tutta dedita al servizio di Dio e "alla lode della Vergine Maria". Questa divina Madre predilige i bianchi monaci di Monte Oliveto, li difende nei momenti più difficili, specie all' inizio, e li protegge nel corso dei secoli.

Si può dire che la Congregazione Benedettina Olivetana, prima ancora di esistere storicamente, fu concepita a Siena, nell' atmosfera tipicamente mariana della Siena medievale, e in particolare nel "seno" della Confraternita di Santa Maria della Notte, ove il fondatore, Bernardo Tolomei, visse un' intensa esperienza di fede al servizio di Maria.

Siena, per molte ragioni, ha ben meritato il titolo di "Città della Vergine". Ne fa ragione il suo vecchio stemma, con il motto orgogliosamente ostensivo: "Sena vetus, civitas Virginis".

E basti pensare al suo magnifico Duomo dedicato all'Assunzione della Vergine; alle tele di Duccio di Buoninsegna, alle sculture di Niccolò Pisano; e ricordare soprattutto i suoi santi: il Beato Ambrogio Sansedoni, per esempio, o S. Caterina, S. Bernardino, tutti impregnati di soavissima devozione alla Madonna. Gli ultimi due sono posteriori al Beato Bernardo, ma essi ancora testimoniano la particolare tenerezza che la "Sena vetus" sempre nutrì per la Madre di Dio.

Quando Giovanni Tolomei lascia la sua città per ritirarsi nel deserto e là condurvi una vita santa, prima come eremita e poi come monaco benedettino, è già un' anima fortemente improntata alla devozione mariana. Prende il nome di Bernardo ad imitazione del grande monaco cistercense campione della devozione alla Madonna.

Tantoché "l' astuto serpente", colui il cui capo è stato schiacciato dai piedi della Vergine, non poté resistere a tanta purezza di devozione e iniziò subito a molestarlo. Così scrive a proposito un antico storico olivetano: "Non istava frattanto ozioso il comune nemico, posciaché stimolato dalla solita sua invidia che tante anime che si accostavano a Giovanni si salvassero, non potendo soffrire un tanto scorno, tentò così menzogne e fallacie proprie di lui, di disturbare la dolce quiete e interrompere il santo proposito di quei benedetti padri.

Un certo Prelato, dunque, Inquisitore contra qualsivoglia suspicione di eresia, sentendo la fama di detti romiti, senza certificarsi prima della verità e chiarirsi delle azioni loro, avvisò il Papa che era Giovanni XXII, che nel Territorio di Siena, in un luogo chiamato monte di Accona, erano alcuni uomini, i quali sotto mentito abito di romiti e sotto specie di religione e santità, senza regola approvata dalla Chiesa universale, se ne vivevano lungi dalla comune conversazione, nascosti fra le grotte e le selve, e perciò bisognava, come sospetti di eresia e macchinatori di qualche nuova setta, ridurli all' unità della fede e della santa Chiesa, ovvero, prima che si facesse maggior seguito e più si ingrossassero, distruggerli affatto e insomma

che era necessario provvedere tosto per lo soprastante e gravissimo pericolo, essendo che molti ogni giorno sotto colore di conversione e penitenza concorrevano in detto luogo a vestire di quell' abito e vivere di quella vita." (Lancellotti, *Istoria Olivetana*, op. cit.).

All' inizio della Congregazione, e più precisamente durante il sessennio di vita eremitica che ne costituì la base spirituale, "mentre (Bernardo) stava con gli occhi alzati, in alto vide una scala di argento e di sì smisurata lunghezza che dal luogo ove egli stava arrivasse fino al cielo, in cima della quale cioè nel lato destro Cristo, nel sinistro la Madre si facessero vedere di bianchissime stole adorni. Nel petto della Madre scintillava di più una stella di meravigliosa vaghezza e luce. In per la scala vedeasi gran moltitudine di angeli e di monaci vestiti di bianco. Gli angeli discendevano e porgendo la mano ai monaci li aiutavano a salire sino alla sommità della scala dove da Cristo e dalla Madre erano ricevuti dentro a quelle celesti abitazioni del Paradiso" (op. cit.).

Il Lancellotti continua: "Non intese per allora l' uomo di Dio (Bernardo) il mistero di quella apparizione fino che poi la Regina del Cielo non venne per se stessa a dichiararlo quando alcuni anni dopo ordinò, come diremo, che egli e i suoi imitatori vestissero vesti bianche in una Congregazione sotto il nome e difesa di lei medesima"

I monaci di Monte Oliveto infatti si vestirono di bianco. Non era una novità, perché già i vicini Camaldolesi, qualche secolo prima, avevano adottato il colore bianco. I monaci olivetani comunque considerarono sempre il loro abito una divisa data loro dalla Vergine, un segno di predilezione e quasi di ... predestinazione. "Grato ossequio e ministero mi farai - aveva detto la Vergine al vescovo di Arezzo - se darai loro l' abito bianco, perché li ho eletti per miei servi e diletteggiosi figli" (Lancellotti op. cit.).

Anche il simbolismo biblico era più che evidente: "Costoro che sono avvolti in candide vesti sai tu chi sono? [...] Essi sono quelli che vengono dalla grande tribolazione: hanno lavate le loro vesti rendendole candide nel sangue dell' Agnello" (*Apocalisse*, 7,13-14).

"Il bianco - scrive Antonio da Barga - indica la purezza; lo attesta Salomone quando dice: "Candida sia la tua veste". Per cui Giovanni nell' Apocalisse esclama: "Ho visto ventiquattro anziani avvolti in bianche stole", i quali, come dice Riccardo, rappresentano i Padri del Vecchio e del Nuovo Testamento, nonché la gloria della Chiesa trionfante e militante. Infatti, quando descrive i dodici mila segnati, dice che erano vestiti di bianco e portavano palme nelle loro mani. Che cosa possono significare le bianche vesti se non la purezza dell' anima? Le palme poi erano consegnate a coloro che ritornavano vittoriosi dalla battaglia" (*Chronicon Montis Oliveti, 1313-1450*, op. cit.).

L' autore del *Chronicon* concludendo la sua lunga disquisizione sul significato del colore bianco, arriva perfino a stabilire un confronto tra il bianco e il nero che non intende essere riduttivo nei confronti dei Benedettini Neri. "Il nero - afferma - ha in sé la forza di un grande mistero: simbolizza il lutto e la penitenza, la tristezza dell' esilio e indica uno stato di umiltà e di abbandono. Ma il bianco ha un significato più completo: rappresenta il candore della vita presente e di quella futura".

Alla scuola del servizio divino

Quel cielo amico che si era aperto sopra i primi Padri di Monte Oliveto, con la visione della Scala d' argento, per infondere loro coraggio e speranza nelle difficoltà e incomprensioni che dovettero affrontare, si aprì nuovamente, sulla persona del loro vescovo questa volta. Così racconta il già citato storico olivetano Lancellotti: "Passati i tre giorni dell' ordinato digiuno, comparve una notte al Vescovo, mentre dormiva, la Regina del Cielo di face serenissima, di lucente e candidissimo vestimento adorna, accompagnata da un infinito Coro di Angeli, e parlogli in questo modo: "Ha piaciuto assai alla Divina Maestà ed a me il tuo pensiero e grata ci è stata la tua risoluzione di voler sottomettere i miei cari servi del monte di Accona alla Regola di Benedetto'. E gli eremiti di Accona furono lieti di militare sotto la Regola del glorioso patriarca San Benedetto.

Indi la Vergine indicò "tre monticelli bianchi raccolti insieme con un ramo di ulivo per parte, e una croce rossa diritta sopra il monticello di mezzo e maggiore, ed il tutto dentro un gran splendore come fosse di oro e dissegli: "Haec eis dabis insignia: nam mea haec Congregatio a Monte Oliveto vocabitur'. Svegliato il Vescovo, tutto pieno di stupore si accorse che quel negozio era tutta opera divina e, sperando di vedere ristorarsi nella Chiesa di Dio la rovinata perfezione monastica, giubilava che il Signore l' avesse eletto ministro ad una tanta impresa".

A questo punto bisogna dire che interessava veramente a Dio e a sua Madre questa Congregazione Benedettina di Monte Oliveto che, assieme ad altre, avrebbe contribuito grandemente alla rinascita dell' ordine monastico benedettino. Questo progetto non piaceva certo all' antico Nemico, che, come abbiamo visto, fece di tutto per impedirlo.

La vestizione dei primi Padri di Monte Oliveto, Bernardo Tolomei, Patrizio Patrizi e Ambrogio Piccolomini, avvenne nel 1319, nella Cappella della S.S. Trinità ad Arezzo, "in domo Disciplinatorum Trinitatis", come si dice in una lettera dello storico Giovanni Francesco Gamorrino, sacerdote, all' Abate Lugano, nel giugno del 1901. Bernardo, a sua volta, diede l' abito monastico ai confratelli a Monte Oliveto.

La professione invece dei nuovi monaci avvenne nella Cattedrale aretina, alla presenza del vescovo e del popolo, per le mani del monaco Giovanni, delegato dal vescovo, che "donò loro la bianca cocolla, segno irrevocabile dell' investitura monastica, dopo averli benedetti con le preghiere d' uso".

E' interessante conoscere il tenore della *Charta Foundationis* dell' Abbazia di Monte Oliveto, letta durante la cerimonia e sottoscritta dal vescovo Guido Tarlati di Pietramala:

"Guido per misericordia di Dio Vescovo di Arezzo, ai nobili e saggi uomini Bernardo, figlio del fu Mino dei Tolomei, e Patrizio, figlio del fu Francesco dei Patrizi, salute eterna nel Signore. La potenza di Dio, scendendo dal cielo, illumina il cuore di coloro che egli si è scelti e dono a loro, con la grazia di cui li riempie, la pratica delle opere di carità e li fa crescere di giorno in giorno nella virtù.

Sappiamo benissimo, cari figli Bernardo e Patrizio, che voi vi siete dedicati fino a questo momento ad opere di carità e avete persistito nella lodevole impresa di

una vita di penitenza. Infiammati di amore divino, in presenza nostra e davanti al Capitolo della nostra Cattedrale di Arezzo, offrite i vostri beni di Accona e di Melanino a Dio e alla SS. Vergine per costruire ad Accona, in onore di Essa, un monastero sotto la Regola di S. Benedetto e nell' osservanza della vita monastica, ove vengono celebrati i Divini Misteri in lode di Dio e della sua SS. Madre, per la salvezza delle anime vostre e di tutti i fedeli cristiani.

Ci domandate di benedire le bianche vesti che voi desiderate portare e rivestirvi secondo l' uso monastico. Inoltre chiedete di scegliere un luogo adatto in Accona per la costruzione di un Monastero, piantarvi una croce con le preci d' uso e finalmente posare la prima pietra da noi benedetta.

Considerando i vostri meriti e le vostre opere passate veramente degne di elogio, la vostra consacrazione al Signore e la costruzione di un Monastero sono veramente di onore a Dio, aumentando così il culto divino, facendo echeggiare la lode di Gesù Cristo e della sua SS. Madre con canti di giubilo. Abbiamo pensato di accettare la vostra domanda e approviamo, alla presenza del nostro Capitolo, per ciò che sta in noi, tutto quello che contiene la vostra supplica, per mezzo del presente privilegio.

Deleghiamo i nostri poteri al saggio religioso Don Giovanni Monaco della Abbazia del Sasso nel territorio della nostra Diocesi e al presente residente nella nostra Cattedrale, perché, in nostro nome, riceva la consacrazione che voi Bernardo, Patrizio ed Ambrogio volete fare a Dio e alla SS. Vergine di Montoliveto di Accona nel Monastero che sarà costruito sotto la Regola di S. Benedetto, con l' abito e l' osservanza monastica e perché egli stesso benedica le bianche vesti che voi volete portare.

In virtù di questo privilegio concediamo inoltre che, nel luogo detto Accona, appartenente alla nostra diocesi, posto nel contado senese, nella parrocchia di Sant' Angelo di Luco, venga costruito questo monastero con campanile e campane in onore della SS. Vergine sotto la Regola di San Benedetto e si chiami Santa Maria di Montoliveto come da voi ci è stato chiesto.

Dato e steso nella città di Arezzo, nella sala del Palazzo Vescovile, l' anno del Signore 1319 essendo Papa Giovanni XXII, un Lunedì del mese di Marzo, in presenza di Bertoldo di Pietramala".

Da allora il deserto di Accona fiorì come fiorisce un campo di candidi gigli. La lode del Signore risuonò più alta e gioiosa. La fama di santità di quei fratelli oranti e penitenti si sparse tutt' intorno e si diffuse come l' aria balsamica dei monti che risana. E Siena, l' esuberante Siena, la fantastica Siena, l' indomabile Siena e - nonostante tutto - la mistica Siena, si preparava intento, anche per le preghiere e il sacrificio di quei fratelli, ad accogliere nel suo firmamento due astri di purissima luce: Caterina da Siena e Bernardino da Siena. Dio non dimentica il suo popolo e non lo abbandona quando ad invocarlo sono specialmente i suoi Santi. Sulle loro orme l' umanità ritrova il cammino della speranza e il dolce sapore della pace.

Il cenobio olivetano, spuntato dalle crete senesi, era già una realtà. La mano che aveva creato "quell' asilo fu una mano potente e singolarmente benedetta. Al suo secolo inquieto e turbato, alle anime scosse dalla tempesta delle passioni, Bernardo offrì il ramo di ulivo che gli aveva rimesso la Santa Vergine, offrì la pace di un Monastero Benedettino. Fra tutte le opere che sorsero allora, forse, nessuna ve ne fu più urgente e necessaria" (Maréchaux op. cit.).

La prova dell' amore supremo

Se rimanessero ancora dei dubbi sull' autenticità umana e spirituale dei primi monaci di Monte Oliveto, basterà seguirmi sul filo della storia. Uomini di Dio, essi hanno compiuto cose meravigliose.

Prima di tutto: vivevano come fratelli, si volevano bene. L' immersione costante nel silenzio e nella preghiera - "in oratione assidui, in silentio maximi" (*Chronicon*) - non impediva loro di volersi bene e di manifestarsi mutuamente tutti quei segni di affetto fraterno che sono propri di una comunità cristiana.

Bernardo accettò finalmente, dopo varie rinunce - di essere il loro abate. Abate vuol dire padre; in realtà Bernardo era stato il loro padre da sempre. Era il loro maestro spirituale, la loro guida in tutto.

Vissero per sei anni in grotte scavate nel tufo, finché non cominciarono a costruirsi un monastero vero e proprio. "Manibus suis" fabbricavano i mattoni; con le proprie mani innalzarono il monastero e la nuova chiesa, che veniva a sostituire la prima cappella ormai incapace di contenerli tutti.

Celebravano lunghe vigilie di preghiera nella notte. Facevano molti digiuni ... Una volta, presi da eccezionale fervore di penitenza, si disfecero del vino, gettandone le botti nei burroni. E secondo lo storico "si disposero a non volere più assaggiare vino, e per fuggire ogni occasione di trasgredire questo buon proponimento, tagliarono tutte le vigne che erano intorno al monastero e mandarono fuori i vasi e le botti da conservarlo" (Lancellotti).

Il silenzio e la preghiera non proibivano loro di essere ospitali e accoglienti verso quanti arrivavano al monastero, specialmente i più poveri e bisognosi. Il paesino di Chiusure, appollaiato su una collina e visibile da Monte Oliveto, si può dire che visse alle dipendenze dell'Abbazia.

Bernardo, in particolare, s' intratteneva volentieri con le persone, e dava consigli a chi gliene chiedeva.

C'è anche una tradizione che parla di miracoli ottenuti dal Beato Bernardo in beneficio dei suoi figli, per risanare i loro corpi e soprattutto per ridonare loro la pace del cuore e la serenità della mente. Il buon Padre arrossiva di tali prodigi, ma era felice di vedere i figli risanati e confortati.

A un tale Padre e ad una tale comunità di uomini così santi, oltre la lunga fedeltà degli anni, mancava la prova suprema. Questa fu senza dubbio la peste del 1348, creduta dai contemporanei "la fine del mondo".

L' Italia del XIV secolo era tutta un rigurgito di gioia: la gioia di vivere. "Le feste si succedono alle feste, giullari, musicisti e cantori sono lo spasso di una società imbevuta di piaceri. Ma, improvvisamente, arriva la morte. La peste, immagine della morte, si libra nell' aria, le vittime cadono a migliaia e i canti e le gioie terminano in funebri lamenti" (Maréchaux op. cit.).

Giungendo dall' Oriente e passando per la Sicilia, la mortifera ondata si abbatté sulla Toscana e poi sul resto d' Italia, eccettuata Milano e i dintorni delle Alpi, seminando vittime a migliaia, specialmente tra i più giovani. "Sterminio della razza umana" la chiama il Vasari. A Firenze perirono i tre quinti della popolazione. A Siena si calcolarono in ottantamila gli abitanti falciati dalla peste.

Il *Chronicon Montis Oliveti*, più volte citato, attesta che l' abate Bernardo Tolomei "è morto nel 1348, al tempo della grande peste, quando morirono (altri) ottantadue dei nostri fratelli". così è detto nel necrologio. Fu sepolto a Siena, nel monastero di San Benedetto.

Non si dice espressamente che sia morto di peste, ma è facile arguire dall' insieme che, sia lui, sia gli ottantadue dei suoi monaci, sono morti a causa della peste, vittime del terribile morbo.

Ma c' è una cronaca olivetana, il *Chronicon Cancellariae cod. A*, di poco posteriore alla cronaca bargense (1462-1485), più esplicita circa la modalità della morte del Beato Bernardo Tolomei. Dice testualmente, parafrasando il Vangelo: "L' uomo di Dio, avendo tanto amato i suoi che erano nel mondo, alla fine li amò estremamente. E recatosi nel monastero di San Benedetto, a Siena, dove allora una fiera pestilenza riportava al Signore le anime di molti fratelli, lui stesso, il beato padre, si mise ad assisterli, prestando loro i servizi materiali necessari e preparandoli spiritualmente alla vita eterna".

A questo punto è lecita una domanda: il Beato Bernardo è morto assistendo i suoi confratelli nel monastero di Siena o anche altri appestati della città e dei suoi dintorni ? Ma cosa cambia nel fatto che il Beato Bernardo sia morto assistendo i suoi monaci o anche altri colpiti dalla peste nella città o nella campagna senese? L' essenziale non è forse la grande carità del fondatore di Monte Oliveto, disposto a dare la vita per gli altri, di cui sia l' una che l' altra versione danno testimonianza?

A me sembra difficile non supporre un coinvolgimento olivetano più ampio nella tragedia, non ristretto alla sola comunità monastica, anche perché in una simile contingenza tutte le restrizioni di clausura od altro saltano automaticamente. Il grande numero poi delle vittime dalla parte della Congregazione Olivetana, da se stesso, sta ad indicare che da Monte Oliveto e dagli altri monasteri fu tutto un accorrere verso i centri più assaliti dalla tragedia. Le cronache ci parlano delle vittime, ma chi può dire quanti fossero i monaci impegnati, insieme ad altri coraggiosi, a soccorrere gli infermi che spesso giacevano abbandonati nelle loro case o anche nelle strade? Il monastero senese poteva contare una dozzina di monaci, non di più.

La tradizione di Monte Oliveto, tramandando la notizia della morte del Fondatore e di tanti suoi figli durante la peste, ha sempre considerato l' avvenimento un vero *martirio di carità*, un olocausto gradito al Signore.

L' Abate Lugano nel suo commento al *Chronicon Bargensis*, in nota, scrive: "Il B. P. Bernardo è morto a Siena, nel 1348, nel mese di agosto, mentre infieriva la grande peste. Il bargense parla di lui e degli altri che con lui, nello stesso tempo, ricevettero la corona di gloria, mossi da un medesimo ardore del martirio e uniti nello stesso gesto di carità verso Dio e verso il prossimo" (op. cit.).

Rimane valida quindi la tradizione tanto cara agli olivetani di una ottantina di monaci che, tutt' uno con il Padre, caddero sulla frontiera della carità, vittime dello stesso morbo e dello stesso zelo. E' difficile stabilire con precisione, a rigore di storia, la data della gloriosa morte del Beato Bernardo Tolomei. Il suo "transitus" o "dies natalis" era ricordato il 20, poi il 21 o il 22 di agosto. Attualmente il 19 dello stesso mese

Profilo spirituale del Beato

Jean Leclercq osb in *Saggi e Ricerche* (op. cit.), parlando della "Charta Foundationis" dell'abbazia di Monte Oliveto, datata 26 marzo 1319, afferma che questo documento "esprime chiaramente il carattere contemplativo della fondazione: due volte parla di riposo, di quel "riposo" che è sinonimo di contemplazione; questa stessa parola - prosegue - è usata altrove come quella che indica la libertà spirituale che tale attività richiede. Perciò non c'è alcun dubbio sulla orientazione contemplativa di questa nuova istituzione, e tutto fa credere che fu lo stesso Beato a darle questa orientazione".

E' da una simile cornice che balza la figura o il profilo spirituale del monaco Bernardo Tolomei. Le sue lettere sono una vera pista per avvicinarci il più possibile alla sua spiritualità, alla sua tempra fortemente monastica. Basti pensare, per esempio, alla capitale importanza che il nostro Beato attribuisce alla *confessione* dei peccati, non solo come sacramento, ma come atteggiamento costante di vita. La vocazione monastica infatti fu sempre intesa come una conversione, un continuo ritorno a Dio. A imitazione di S. Bernardo di Clairvaux e di S. Pier Damiani, lui stesso firmava qualche volta le sue lettere: "Bernardus peccator" .

L'umiltà è un tema frequente nelle sue lettere e ciò significa che il suo spirito traboccava di umiltà, una virtù questa tipicamente monastica e indubbiamente benedettina. S. Benedetto nella sua Regola le dedica il capitolo più lungo.

L'amore alla comunità, la dilezione per i fratelli: ecco un altro tratto saliente nella spiritualità del Tolomei. L'amore che si oppone a qualsiasi forma di egoismo; l'amore che comprende, che perdona, che dimentica. L'amore che diventa servizio, che si dona, che si fa tutto a tutti: "vester sum totus" . L'amore che consola chi è nel dolore e nel pianto: "Che dovrei dunque dire della morte del vostro venerabile fratello, mio affezionatissimo padre, vescovo di Cesena?... Sù, soldato di Cristo, armato della duplice veste che distacca dal mondo. Io oso dirti: Consolati"... (Lettera III, in *Giovanni Bernardo Tolomei*, A. Donatelli op. cit.).

L'Abate Bernardo è riuscito a incarnare la paternità in un modo meraviglioso: non padre padrone, ma padre fratello. Sembra quasi eccessivo quanto scrive a suoi monaci che si trovano in difficoltà: "Sono venuto a conoscere le sofferenze dei miei fratelli espostemi molto coscienziosamente dal vostro caritatevole parlare: non voglio ricordarlo perché mi inducono, benché io sia poco sensibile, a gemere... Sono vostro interamente ed è mio desiderio piacervi in tutto; e se questo avvenisse, lo reputerei una grazia singolare" (Lettera XXI, op. cit.).

Bernardo non era eccessivo; solo che possedeva l'amore vero, che è senza misura, come l'amore divino. "Ti ho dato tutto" dice Dio a ciascuno di noi.

Ma ecco la forza centrale di questa vita così traboccante d'umiltà e di amore: il mistero del Figlio di Dio. Non c'è quasi lettera che non ricordi l'unione, l'adesione a Cristo: il buon Gesù, il dolcissimo Gesù, la sua gloria, il dono della sua gioia concesso agli uomini e l'attenzione continua da parte nostra di non offenderlo, di non essere ingrati verso il suo amore.

Niente era più gradito al Padre di vedere i suoi figli immersi in questo Mistero che rende umili, docili, sinceri e felici della propria vocazione. Scrive a un

giovane monaco che compiva i suoi studi a Siena: "Amabilissimo figlio in Cristo, ricevuta la tua lettera graditissima, l' animo mio ha esultato grandemente, perché da essa ho conosciuto che la tua mente si apre come un fiore allo spirito di Dio. La tua anima infatti non si è abbassata a inventare scuse per le mancanze, ma hai senz' altro attribuito a negligenza il non avermi scritto: e questa è stata per me cosa tanto più gradita, quanto più ho conosciuto fervidamente legato allo spirito di Cristo.

Statti bene, carissimo, e a motivo di tutti quelli che ti vogliono bene abbi maggior cura di te. I fratelli di Monte Oliveto, che desiderano non poco il tuo bene, si raccomandano devotamente alle tue preghiere. Essi, per grazia di Dio, non sono stati mai meglio d' anima e di corpo" (Lett. XXXVIII).

Tutto nella vita del Tolomei rivela una reale disposizione all' ottimismo. Il Beato era una persona capace di fidarsi degli altri, capace di perdonare e incapace di rispondere alle ingiurie e ai torti ricevuti.

Per il nostro Beato ogni avventura e dinamismo spirituale proviene da Cristo, Dio e uomo, e a Lui conduce. Anche la cristologia implicita in tutte le espressioni usate dal Tolomei in riferimento a Cristo rispetta sempre l' equilibrio che esiste tra l' umanità di Gesù e la gloria del Figlio di Dio, diventato "Signore" con la sua risurrezione (v. Jean Leclercq in op. cit.).

Da una scultura lignea raffigurante Gesù morente sulla croce, risalente all' epoca della fondazione di Monte Oliveto, è nata tra i monaci olivetani la tradizione di una particolare devozione del loro fondatore al Signore Crocifisso. Lui stesso, come abbiamo già ricordato seguendo la tradizione olivetana, avrebbe portato questa immagine a Monte Oliveto.

Comunque sia non dobbiamo dimenticare che Giovanni Bernardo Tolomei è nato in un secolo vicino a S. Francesco d'Assisi e che il ricordo del suo ardore serafico era ancora molto vivo in quegli anni. La fama delle sue Stimmate e dei suoi trasporti mistici verso il Signore Crocifisso, non potevano certo lasciare indifferente l' anima profondamente religiosa del nostro Fratello Bernardo.

Forse non è del tutto improprio applicare a lui, in particolare negli ultimi anni della sua vita, quanto il Celano scriveva a proposito di Francesco: "Fu pervaso da una così grande, divina dolcezza [...] da rimanere senza parola. L' sua anima si sciolse d' amore. Una sovrana dolcezza lo immerse. Egli sospira profondamente sulla passione di Gesù. Spesso piange amaramente" (Joseph Lortz, *Francesco d' Assisi*, op. cit.).

C' è anche una preghiera di Sant' Anselmo che si adatta in maniera sorprendente alla spiritualità dell' umile e dotto Bernardo Tolomei: "O bontà immensa, che trascendi ogni umano intelletto, fa' che scenda su di me la misericordia tua, che procede da tanta tua ricchezza! Trabocchi in me poiché da Te emana. Perdonami in nome della tua clemenza, poiché non sia condannato per la tua giustizia. Giacché se anche ci è difficile come la tua misericordia possa non andare disgiunta dalla tua giustizia, tuttavia così dobbiamo credere che sia, poiché non si oppone affatto alla giustizia ciò che emana dalla bontà"... (*Proslogion e Liber apologeticus*, op. cit.).

Da non dimenticare peraltro che la spiritualità del Beato Bernardo eminentemente cristocentrica, è anche e sempre mariale. Con Maria egli prega. Da Maria egli impara a conoscere e ad amare Gesù. Con Maria egli diventa apostolo in mezzo ai suoi amici e compagni. Con Maria egli serve i più poveri e sofferenti. Con Maria egli s' immerge nella solitudine per essere tutto e solo di Gesù. Sempre con

Lei egli ascolta continuamente le parole di Dio e le custodisce gelosamente nel suo cuore. Con Maria egli ha il coraggio di donarsi e sacrificarsi fino a morire per i suoi quale martire di carità.

L' ideale della comunione

Non dubito di affermare che Bernardo Tolomei fu uomo di carità fraterna, di comunione. La comunione in lui era diventata passione, in perfetto accordo con le parole del Maestro: "Ho portato un fuoco sulla terra e che cosa posso desiderare se non che questo fuoco si accenda e divampi" (Lc 11,49).

D' altronde il suo pronto accorrere a Siena e la sua eroica morte nel servizio dei fratelli colpiti dalla peste nel monastero senese non potevano che essere il frutto di tutta una vita trascorsa all' insegna della carità e della benevolenza. Il Padre aveva tanto amato i suoi che alla fine non esitò ad offrire la sua vita per essi ... "In finem dilexit eos".

Non è difficile immaginare, dai dati storici che possediamo circa le origini della Congregazione olivetana, che il monastero di Monte Oliveto fosse non una comunità monastica qualsiasi, ma una vera comunione di anime protese verso la perfezione della carità.

Il Padre da parte sua ripeteva continuamente con parole, ma soprattutto con il fascino della sua vita, ai suoi figli: " Sono tutto vostro, desiderando in tutto di accontentarvi" e cioè, di esservi utile in tutti i modi.

Quando poi altri monasteri cominciarono a sorgere intorno al primo nucleo e Monte Oliveto diventa una Congregazione monastica, è evidente che Bernardo non vuol perder di vista i suoi figli. E' così che arriva a concepire l' ideale di una congregazione come "famiglia", quasi un' unica comunità, sia pure presente in *luoghi* distinti, adottando allo scopo un sistema che a noi, oggi, parrebbe eccessivo o addirittura paradossale: trasferire i suoi monaci ogni anno da un monastero all'altro.

"Unum corpus" si disse in linguaggio giuridico. Un unico corpo, come la Chiesa, Corpo mistico di Cristo. Fu questo l' ideale che affascinò Bernardo e i suoi compagni.

Il voto quindi della stabilità monastica era per la Congregazione e non per il singolo monastero. E la professione del monaco olivetano era valida in quanto accettata e riconosciuta dall' Abate di Monte Oliveto, padre comune di tutti.

Lo Scarpini (op. cit.) fa menzione degli "elenchi familiari", in uso dagli inizi della loro vita cenobitica presso i monaci benedettini di Monte Oliveto. Così scrive lo storico: "Anche gli elenchi familiari si usarono fin da principio, fin da quando cioè da Monte Oliveto s' incominciarono a dedurre colonie, e si scrivevano in fogli volanti che poi si laceravano [...]"

Fu il Fondatore - il Beato Bernardo - che diede ordine, nel 1335, di scriverli e conservarli in un libro a parte. Perduto questo primo libro, che doveva essere di piccola mole, si conservano ora con la loro scrittura originale, dall' anno 1379, in grossi volumi cartacei".

Il flusso e riflusso annuale delle persone adottato dal Tolomei permetteva comunque uno scambio continuo tra di loro, la conoscenza mutua, e il non perdersi mai di vista. Un tale sistema sarebbe impensabile ai nostri giorni. Eppure la cosa non può non essere significativa per i monaci olivetani. Non era il fatto giuridico in

se stesso, ma la voglia di unione e di comunione e, concretamente, lo spirito di famiglia che regnava tra i monaci e nella Congregazione.

L' "unum corpus" può avere oggi una pregnanza teologica anche più esplicita e più chiara, mirando soprattutto alle comunità, ad una vera comunione tra le comunità olivetane. In tal caso, una comunità che reclamasse la sua autonomia in modo eccessivo, non sarebbe più una comunità del Beato Bernardo.

A leggere le *prime* Costituzioni della Congregazione di Monte Oliveto si ha l' impressione si tratti di una sola comunità, più che di una congregazione. Tutto era di tutti in quella comunità benedettina "sui generis". Si parla delle "cose della Congregazione" come di un bene comune.

Il pensiero corre immediatamente alla prima comunità dei discepoli del Signore, in Gerusalemme: "Erano assidui nell' ascoltare l' insegnamento degli apostoli e nell' unione fraterna, nelle frazione del pane e nella preghiera [...] Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno" (*Atti* 2,42-45).

Erano in realtà un cuor solo e un' anima sola.

Il mistero pasquale nella vita del Beato Bernardo

L' eucarestia è il mistero pasquale perpetuato attraverso i secoli. Infatti "il nostro salvatore nell' ultima cena, la notte in cui veniva tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo corpo e del suo sangue, col quale perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il sacrificio della croce per affidare così alla sua diletta sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e risurrezione: sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità" (*Sacrosanctum Concilium*, c.II, 50).

"Ogni volta - quindi - che il sacrificio della croce, col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato (1 Cor. 5,7), viene celebrato sull' altare, si effettua l' opera della nostra redenzione. E insieme col sacramento del pane eucaristico, viene rappresentata e prodotta l' unità dei fedeli che costituiscono un solo corpo in Cristo" (*Lumen gentium*, c.1,3).

Sarebbe impensabile aspettarsi un linguaggio simile al tempo del Beato Bernardo. Come sarebbe inverosimile sentir parlare di veglie eucaristiche, di ore di adorazione, di quarant' ore, di visite al SS. Sacramento, di adorazione perpetua, in un periodo storico in cui queste forme di culto eucaristico non esistevano ancora.

Sappiamo con certezza che alla morte del suo fondatore la Congregazione monastica di Monte Oliveto contava già dieci monasteri, abbracciando tre regioni italiane: Toscana, Umbria, Lazio. I monasteri venivano aperti, abitualmente, su richiesta dei vescovi diocesani, desiderosi di affidare ai bianchi monaci la cura personale di cappelle, chiese o santuari. E' certa quindi la presenza di vari sacerdoti tra i monaci di Monte Oliveto. La celebrazione eucaristica poteva essere quotidiana ed era indubbiamente al centro di tutte le attività monastiche, il cuore della grande abbazia, della Casa Madre.

Il Beato Bernardo non era sacerdote, ma soltanto "diacono minorista", come si diceva, avendo ricevuto gli ordini minori. Non era sacerdote soprattutto per la sua umiltà, che lo faceva sentire indegno di una dignità così grande, ma anche per un "difetto" all' occhio sinistro che esigeva una dispensa speciale della Santa Sede. La *Charta Foundationis* prevedeva che l' abate "pro tempore" potesse "ricevere gli Ordini dal Vescovo cattolico che crederà di dover scegliere allo scopo". Perciò la dispensa poteva anche essere richiesta. Ma tutto fa credere che il Beato non ci tenesse proprio.

Le cronache non parlano né del "fervore", né della gioia con cui l' Abate di Monte Oliveto era solito unirsi alla celebrazione dei divini misteri. Sono da supporre, senza nessun dubbio. Anzi il racconto delle sue estasi ci fa capire la profondità della sua preghiera e il grado di elevazione spirituale cui arrivava nella meditazione dei grandi misteri della vita di Gesù. La Messa, per lui, non poteva non essere che la più viva partecipazione alla Morte e Risurrezione del Signore.

"Era un giorno di Pasqua il Santo Abate ebbe un grandissimo favore. Aveva ricevuto la S. Comunione assieme ai suoi confratelli. Inchinatosi davanti al Crocefisso, entrò improvvisamente in estasi e rimase sollevato da terra fino all' altezza dell' immagine. La ricoprì di baci, le parlò e il Crocefisso rispose [...] Quando il Santo Abate tornò in sé da questa estasi, che non aveva provocata né evitata, si vide in mezzo ai suoi figli. Come se fosse disceso dal cielo, il suo viso si

fece rosso di confusione e, mortificato, fuggì da loro e andò a nascondersi nella sua cella"... (Maréchaux op. cit.).

Un'altra volta "era un Venerdì Santo. Il Beato, prostrato ai piedi del crocifisso, spasimava di amore e di compassione. Stava meditando una delle fasi della Passione, raccomandando caldamente a Gesù, come era solito, tutti i suoi figli e l'avvenire della sua Congregazione. Improvvisamente l'immagine santa muove miracolosamente le labbra e così gli parla: "Bernardo, il tuo ordine sarà grande ed i tuoi figli porteranno in tutta l'Italia la disciplina e l'osservanza monastica". L'avverarsi di questa profezia sarà valida specialmente per i primi secoli dell'istituto olivetano. Nel 1500, infatti la Congregazione di Monte Oliveto raggiunse il massimo della sua efflorescenza, in tutti i sensi. L'Italia di quel tempo era letteralmente disseminata di monasteri olivetani.

Il mistero della salvezza, unico ed immutabile, si perpetua attraverso i secoli nella celebrazione eucaristica. Ciò che importa è credere che ogni frazione di tempo, ogni attimo della storia è un momento di salvezza. Il Signore passa continuamente, elargendo i doni della sua misericordiosa onnipotenza. Anzi, il Salvatore è presente, oggi, domani, sempre. E l'umanità, carica delle sue miserie e delle sue sofferenze, è sempre davanti a Lui: Signore, che io veda! Signore, che io cammini! Signore, che io sia perdonato! Signore, comanda e i venti ti obbediranno; neppure la morte resiste alla tua voce.

I Santi, con la loro trasparenza, sono atti a recepire più chiaramente il passaggio del Signore. Essi intuiscono la direzione del vento. E sanno cogliere tutti questi momenti di salvezza per sé e per gli altri. Come Mosè sul monte, come Samuele nel suo santuario: sono le sentinelle del popolo di Dio.

Ogni santo, o santa, si esprime naturalmente secondo il linguaggio religioso comune alla sua generazione. Può essere capito soltanto se visto entro quella cornice e nel paesaggio proprio del suo tempo.

Il Beato Bernardo Tolomei è un santo da vedersi accanto al Crocifisso. Oserei dire che un santo accanto al Crocifisso, al suo tempo, è come un santo davanti al tabernacolo, oggi.

Sono i suoi sospiri d'amore verso il Crocifisso, i suoi colloqui, le sue lacrime, la sua immedesimazione con il Cristo morto e risuscitato, a darci la dimensione della sua spiritualità pasquale. Quello del Tolomei era il secolo XIV, e in tale secolo era molto in auge la devozione a Cristo sofferente, rinfocolata soprattutto dai pellegrini che andavano e ritornavano dalla Terra Santa.

Se è vero che la liturgia e l'eucarestia in particolare, attualizza nella storia il mistero salvifico di Cristo e che l'anima liturgica ed eucaristica viene introdotta necessariamente nell'ottica del mistero pasquale, possiamo affermare che il Beato Bernardo viveva continuamente immerso in questo mistero. Gli bastava uno sguardo rivolto "a colui che è stato trafitto" per sentirsi come Maria e Giovanni ai piedi della croce, totalmente inondato e coinvolto dal tremendo e soave mistero d'amore e di salvezza consumato dal Crocifisso.

Il culto del Beato Bernardo Tolomei

Il culto del Beato Bernardo è un culto "ab immemorabili", iniziato subito dopo la sua morte eroica avvenuta, come già detto, durante la peste. L' autore del *Chronicon* di Monte Oliveto scrive che il suo corpo fu sepolto nella chiesa del monastero di San Benedetto, in Siena (Porta Tufi, attualmente) dove si sarebbe consumato il suo "transitus".

In seguito, però, ogni traccia della sua sepoltura scomparve e fino ad oggi non si trovò memoria che ci dicesse dove andarono a riposare le sue venerabili spoglie. Qualcuno pensa che il suo corpo potrebbe essere stato bruciato, assieme a molti altri, vittime della peste. Altri invece sostengono la tesi che sia stato trafugato a Monte Oliveto e sepolto segretamente.

Gli *Acta Sanctorum* parlano di molti miracoli avvenuti per intercessione del nostro "Beatissimus Bernardus", come lo chiamano le cronache, e dal contatto con il suo corpo. A partire da questi fatti il Maréchaux si domanda: "Rimase veramente a Siena il corpo del B. Bernardo? O non fu invece portato immediatamente a Monte Oliveto? Se i primi miracoli hanno una base storica non si riesce a spiegare come per es. Domenica Griffoli ed altri malati siano stati guariti al contatto del corpo del Beato, perché la distanza dei luoghi di loro residenza è evidente, mentre è chiaro che leggi severissime proibivano ogni trasferimento di appestati. Secondo un nostro modo di vedere, le spoglie del Beato Bernardo furono portate a Monte Oliveto anche per un senso di venerazione dei Monaci che avranno voluto tumulare il loro fondatore nella sua Abbazia, centro della Congregazione. Dove dunque?" (op. cit., pag. 317, nota 4).

Don Isidoro Minucci (D.I.M.) però, che ha rivisto e ristampato nel nostro secolo la vita del Beato Bernardo scritta dal Maréchaux, aggiunge in nota alla "nota" il seguente passo, rispondendo al "Dove dunque?" del biografo francese: "Fuori dalla Toscana. Su ciò esistono sufficienti prove". Ma l' interrogativo rimane: *dove?*

" Ma questo che può non senza ragione muovere a meraviglia - scrive lo storico Lancellotti - è che Papa Pio II nel decimo libro dei suoi Commentari pare che accenni che nel suo tempo, che fu nel 1458, sia avesse qualche cognizione o certezza del luogo nel quale si conservavano quelle benedette reliquie con queste parole: "Nomen viro Bernardo fuit; cuius ossa religiose colunt".

Il Maréchaux scrive: "Un altissimo testimonio conferma la perpetuità del culto verso il Beato Bernardo. Esso è il Pontefice Pio II. Nella relazione della sua visita a Monte Oliveto, avvenuta l' anno 1458, dichiara che i monaci onoravano di un culto religioso le reliquie del loro Santo Fondatore".

Santa Caterina da Siena, che nacque un anno prima della morte del Tolomei, venerò certamente il Beato Bernardo e favorì il suo giovane Istituto, inviando a Monte Oliveto diversi giovani che diventarono poi monaci famosi per santità. Scrisse anche tredici lettere ai monaci olivetani.

Fu Papa Urbano VIII a confermare il culto immemorabile del Beato Bernardo Tolomei. Quanto alla sua canonizzazione, dopo alcuni tentativi falliti a causa delle vicende storiche, all' inizio del secolo XVIII, l' Abate Generale, Don Celso di Milano, decise di riprendere la causa che sembrava andare per il meglio. Senonché, ancora una volta, le persecuzioni suscitate contro gli ordini religiosi nel Regno di Napoli fecero "sospendere forzatamente il corso del processo e così rimase per la malvagità dei tempi".

C' è da pensare veramente che tale processo fosse arrivato a un punto decisivo, se i messali stampati secondo le norme del rito tridentino della Messa, prima del Concilio Vaticano II, riportavano la festa del Tolomei col titolo di Santo : San Bernardo Tolomei. L' Ufficio e la Messa del Beato Bernardo risalgono all' anno 1673, quando Clemente X accordò all' intera Congregazione Olivetana e alle Oblate di Tor de' Specchi la facoltà di celebrare la festa del Beato il 20 agosto di ogni anno. Attualmente però, con la riforma liturgica più recente, la sua festa viene celebrata il 19 agosto.